MANLIO PASTORE STOCCHI

MILTON E GALILEO*

Nella breve comunicazione che ho l'onore di presentare in questa così speciale adunanza mi propongo soprattutto di raccogliere e di offrire alla comune riflessione alcuni pensieri, a mio avviso ancora suggestivi e attuali, di Giacomo Zanella, antico e insigne presidente dell'Accademia Olimpica dal 1883 al 1888 (anno della sua morte), circa il rapporto, oggi non di rado drammatico e viziato da dogmatiche e persino brutali contrapposizioni, della scienza con le istanze etiche, sociali e religiose coltivate dalle discipline cosiddette morali. Storico della letteratura, saggista e soprattutto poeta oggi quasi dimenticato, lo Zanella è tuttavia presente a molti di noi in virtù di reminiscenze scolastiche, risalenti ai tempi nemmeno troppo remoti in cui la lettura e l'apprendimento a memoria di poesie come *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio* o *Egoismo e carità* erano un passaggio poco meno che obbligato per chi compiva i primi passi negli studi secondari. E con il nome di lui riemerge forse tra i ricordi anche la definizione di «poeta della scienza» che quel nome soleva ordinariamente accompagnare, sottolineando la frequenza con cui i suoi versi si ispiravano a temi somministrati dai progressi scientifici e tecnologici di metà Ottocento ed esprimevano, con un entusiasmo allora non sempre condiviso da letterati, filosofi e sociologi, la speranza che da quelle conquiste l'umanità sarebbe stata resa migliore. In quella definizione egli stesso gradiva, fino a un certo punto, di riconoscersi, ammettendo che «i soggetti, che più volentieri ho trattati, sono quelli di argomento scientifico»[1]; tuttavia sapeva bene che la scienza, in sé, ha metodi euristici e linguaggi peculiari, e non è fatta per essere posta decentemente in versi (come avevano preteso, qualche generazione prima di lui, troppi poeti didascalici del Settecento). Per questo aggiungeva: «Ma non è già l'oggetto

* Comunicazione letta il 29 novembre 2003 nell'Odeo Olimpico in occasione della tornata comune tra Lincei e Olimpici «Dalle accademie del primo '500 a Scamozzi e Galileo».

[1] Così nella lettera-prefazione a Fedele Lampertico, che introduce la prima edizione dei *Versi*, Firenze, G. Barbèra, 1868 ed è riprodotta ora in G. Zanella, *Le poesie*, a cura di G. Auzzas e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1988, pp. 595-97: p. 596.

della scienza che mi paresse capace di poesia; bensì i sentimenti, che dalle scoperte della scienza nascono in noi»[2]. In effetti, Zanella, spirito aperto ancorché profondamente religioso e sacerdote di grande carità, non pensava affatto che i poveri siano più felici, come pretendeva allora l'interessato paradosso di certo moderatismo rugiadosamente consolatorio; né sognava il ridursi dell'uomo alla semplice sopravvivenza accettando passivamente, in qualche perversa Arcadia, il mero stato naturale. Diceva, rivolto all'economista Fedele Lampertico:

> A me sgomento
> Opulenza non dà, che guiderdone
> È d'industria e saper: l'invida io temo
> Losca ignoranza che squallore ed ozio
> Copre col manto di virtù celeste[3].

Sperò invece con sincero entusiasmo che le scienze, o più propriamente le tecnologie, avrebbero fornito i mezzi per alleviare fatiche, per debellare malattie, per domare l'inclemente Natura; e persino per consentire svaghi e riposi a tutti, cosicché anche contadine e operaie potessero indulgere a qualche innocente civetteria nell'arredare le loro case e nel vestire se stesse, ciò che non era affatto ovvio quando altri invece assicurava che le durezze della vita giovano a levare i grilli dalla testa e che i diseredati devono conservarsi paghi del proprio stato.

Eppure, dopo aver celebrato nel 1865 il taglio dell'Istmo di Suez come un evento in cui trovava conferma questa prospettiva ottimistica, Zanella, con l'ode *La guerra nel settembre 1870*, commentava sconvolto, appena cinque anni dopo, il conflitto franco-prussiano, in cui non solo vedeva rappresentata l'immedicabile miseria e ferocia dell'uomo, ma soprattutto era costretto a scoprire il lato oscuro e minaccioso del progresso scientifico e tecnico, diretto anche a sconfiggere il bene morale e a distruggere la vita. La sua fiducia di letterato nella scienza, senza essere scossa radicalmente, assumeva così lineamenti più complessi e soggiaceva a un tormentoso processo di revisione, in cui il mite abate Zanella mise a fuoco, con onesta lucidità, dubbi e problemi che nascono dall'incontro tra le due culture e che, vivi ancor oggi, si caratterizzano in questi nostri anni per le accentuazioni a volta a volta irragionevoli e goffe, quando non truci addirittura, cui sembrano talvolta soggiacere. Fuori discussione rimase per lui quella parte della scienza ottocentesca, con le relative applicazioni, che, benefica e ideologicamente neutra, consentiva di perforare montagne, stendere ferrovie e

[2] *Le poesie*, cit., *ibid.*
[3] *A Fedele Lampertico*, in *Le Poesie*, cit., pp. 53-59: p. 59.

strade, scavare canali e così via. Ma vi erano altre branche, non meno a lui care, che dalla metà del secolo diciannovesimo assumevano una connotazione ideologica netta e imbarazzante per il buon sacerdote. Ho ricordato prima l'ode sulla conchiglia fossile, ma con essa si possono menzionare altre poesie zanelliane di argomento affine e di qualità forse non inferiore, quali *La veglia*, del 1864, *Microscopio e telescopio*, del 1866, *Le palme fossili nella villa de' conti Piovene in Lonedo*, del 1878, *L'evoluzione*, del 1887: nelle quali tutte trova poetica espressione una specie di assorta meraviglia di fronte alla vertiginosa misura delle ere geologiche, di fronte alla vicenda delle innumeri specie viventi che sono apparse e scomparse prima che, all'ultimo istante di un tempo incommensurabilmente lungo, l'uomo venisse a premerne le vestigia fossili, o infine di fronte al mistero del cosmo, dove, si chiedeva,

> Tante luci che fan? Che fanno i mondi
> Che, come faro d'ignorati porti,
> Ora scemano fiochi e moribondi
> Or con vividi incendi ardon risorti[4]?

Erano gli anni in cui la teoria evoluzionistica darwiniana andava diffondendosi anche in Italia fra consensi e contrasti ugualmente fervidi, nei quali il sacerdote Zanella si trovò coinvolto e addirittura compromesso per più rispetti. Per esempio, egli era dal 1866 professore di Letteratura italiana nell'Università di Padova quando, nel 1869, fu chiamato a insegnarvi zoologia, anatomia e fisiologia Giovanni Canestrini, evoluzionista convinto, profondo conoscitore e divulgatore dell'opera darwiniana (della quale procurò traduzioni impeccabili) ma anche teorico e ricercatore originale di grande prestigio, capace di improntare del suo pensiero gli sviluppi ulteriori di quelle discipline in Italia[5]. Divenuto Rettore dell'Ateneo nel 1871, sul finire dell'anno seguente Zanella cadde in uno stato di depressione che lo tenne inerte e lacrimante per più di tre anni e che forse, oltre a ragioni strettamente intime e personali, aveva probabilmente tra le cause scatenanti anche i rimproveri che le gerarchie cattoliche e i benpensanti gli mossero per non aver saputo o potuto – né magari voluto – impedire lo stabilirsi in una sede assai prestigiosa di quel decisivo caposaldo evoluzionista. Naturalmente, egli non condivideva per nulla l'interpretazione darwiniana ortodossa del processo evolutivo; ma deve essere messo in rilievo che il suo atteggiamento attento era ben diverso da quelli assunti da

[4] *Microscopio e telescopio*, in *Le Poesie*, cit., pp. 145-48: p. 147.
[5] Basti qui il rinvio a AA.VV., *Giovanni Canestrini zoologist and darwinist*, A. Minelli and S. Casellato editors, Venezia 2001.

altri negatori di indirizzo cattolico, fra i quali un Niccolò Tommaseo, ad esempio, spicca per disinformazione, per totale incomprensione dell'argomento e per rozzo dogmatismo[6]. Sforzandosi soprattutto di capire, l'abate Zanella non era alieno dal ritenere plausibile, come si è accennato, l'avvicendamento, se non l'evoluzione, delle specie: in ciò, del resto, allineandosi con convincimenti già consolidati fin dal Settecento. Per esempio, erano state assai apprezzate in Italia, per merito di Lazzaro Spallanzani, la *Contemplation de la Nature* (1764-1765) e *La Palingénésie philosophique, ou Idées sur l'état passé et sur l'état futur des êtres vivans* (1769) di Charles Bonnet, e l'evoluzionismo temperato del naturalista e filosofo ginevrino, basato com'è noto sull'ipotesi che le differenti specie viventi si evolvano attraverso lo sviluppo di "germi" propri a ciascuna, era stato riecheggiato senza difficoltà nel Seminario di Padova sullo scorcio del secolo decimottavo[7]; e così un po' più tardi il *Garden of Flora* di Erasmus Darwin, poi tradotto in sonanti versi italiani con il titolo *Gli amori delle piante*, era ammirato e parafrasato in varie scuole ecclesiastiche[8]. Ciò che lo Zanella discuteva era dunque non l'evoluzionismo in sé, ma il carattere casuale che nel pensiero di Darwin hanno tanto le infinite mutazioni che si producono durante la vita della specie quanto le circostanze che avrebbero selezionato le poche mutazioni fortuitamente vantaggiose per il corso dell'evoluzione. Per un credente sincero qual egli era, infatti, l'evoluzione non può che essere iscritta in un disegno finalistico ed essere guidata provvidenzialmente verso un fine a noi celato; ed è ciò che il buon abate si affanna a ripetere per le sorti dell'umanità e del cosmo. In realtà, mentre svaniva l'idillio ottimisticamente vagheggiato fra un umanesimo filantropico e una scienza neutrale e solo benefica, il pensiero che lo Zanella andò via via scoprendo era che tra scienza e ragione umana da un lato, religione e morale dall'altro vi è di certo una diversità così grande da gravare, in certi casi, la coscienza di un intellettuale sensibile e onesto qual era egli stesso. Ma egli comprese anche, con una lucidità che molti cattivi maestri hanno oggi smarrito, che questa è una diversità feconda, da cui scienza e umanesimo possono trarre incremento nei rispettivi ambiti purché si sforzino, con probo uso

[6] N.G. Mazhar, *Catholic attitudes to Evolution in Nineteenth Century Italian Literature*, Venezia 1995 (su Tommaseo v. spec. pp. 160-99; su Zanella spec. pp. 121-38).

[7] Per qualche altro particolare in proposito rinvio a M. Pastore Stocchi, *Giovanni Costa (1737-1816)*, in AA.VV., *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, II, Vicenza 1996, pp. 167-85: pp. 176-77.

[8] L'edizione che ne possiedo è del 1817: *Gli amori delle Piante. Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduzione dall'originale inglese di Giovanni Gherardini medico in Milano*, Napoli, Dai Torchi di Luca Marotta, 1817: ed è opera assai curiosa.

della ragione e rispetto reciproco, di comprendere le cause e di ridurre la rispettiva distanza. In questo senso è vero che la sua pretesa, e impossibile, poesia della scienza acquisisce come proprio tema fondamentale, la cui attualità non credo sia affatto decaduta, il bilancio pacato tra le scienze e le istanze religiose, etiche, epistemologiche, che con la scienza si confrontano.

Di questo aspetto è senz'altro documento esemplare il suo poemetto di quasi novecento endecasillabi, intitolato *Milton e Galileo*, edito per la prima volta nel 1868 e ormai, come tanta parte dell'opera zanelliana, riletto da pochi[9]. John Milton, durante il viaggio in Italia del 1638, aveva davvero visitato Galileo nel suo ritiro; e da questo episodio Zanella prende lo spunto per immaginare il colloquio che in una notte d'estate, fra il tramonto del sole e il tramonto della luna, ebbero il giovane viaggiatore inglese, «l'anglico Bardo» e il vecchio scienziato ormai cieco, «d'Arcetri l'Esule divino». Il carme, alquanto prolisso, non è probabilmente una delle migliori cose zanelliane, però il poeta vi annetteva molta importanza, considerandolo in certo modo il manifesto di un umanesimo cristiano non insensibile alle motivazioni e al fascino della libera ricerca scientifica, e desideroso di ritrovare un'armonia fra saperi e valori che lo Zanella onorava allo stesso modo e non voleva restassero separati e reciprocamente diffidenti. Si conservano fra le sue carte alcuni interessanti documenti di una corrispondenza che, mentre componeva *Milton e Galileo*, egli intrattenne con uno dei più stimati filosofi non positivisti del tempo, il fiorentino Augusto Conti, dal quale finì per accettare alcuni consigli sia circa lo stile sia circa il pensiero della redazione definitiva[10]. Non è qui il caso di entrare in dettagli su quel carteggio, ma tanto basti per comprendere come alla tessitura ideologica del poemetto lo Zanella si dedicasse con speciale accuratezza, conscio che in quei versi era affrontato e, almeno nelle sue speranze, si avviava a scioglimento un nodo cruciale della cultura moderna: quello, appunto, in cui libertà e spregiudicatezza della ricerca scientifica si intrecciano e interagiscono drammaticamente con i presupposti di fede e con i doveri morali e sociali. All'esordio del carme il giovane Milton, ammiratore dello scienziato, si manifesta «d'Albione [...] libero alunno» nell'atteggiamento franco di chi è educato, appunto, alla piena libertà di costumi e di pensiero:

[9] È ora in *Le poesie*, cit., pp. 334-68.

[10] Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Carte Zanella, 17, IX (se ne veda la succinta notizia in *Le poesie*, cit., p. 610, dove in luogo di «Augusto Conti» è occorso, per svista, «*Angelo* Conti»).

Non timido l'incesso, e sospettoso
Dello sguardo il piegar, qual d'uom già dómo
All'ignominia del servir[11].

Al contrario Galileo, vecchio e cieco, appare dapprima accasciato e incerto, e al saluto dell'ospite risponde un po' querulo:

«Se non vieni
Della vista a gioir di mie sventure;
Se non vieni» dicea «d'atroce riso
L'onta a versar sul mio capo cadente,
già percosso dal folgore, chi sei
Che volger osi lusinghier saluto
Al mortal che gli oracoli di Roma
Hanno diviso dai viventi? [...]»[12].

E più innanzi chiede, con trepidazione patetica:

«[...] Son io creduto ancora?
Fra i magnanimi pochi, a cui rifulse
De' novi dommi il raggio, i miei volumi
Ancor son vivi? Ovver dal dì che affranto
Dall'etade e da' morbi, io derelitto
Vecchio tremante, delle corti ignaro,
Avvolto di nemici e combattuto
Da mortali terrori, alle minacce
del Vatican m'arresi e la parola
Rinnegatrice di mie glorie emisi,
Tutto forse perii? [...]»[13].

Il quadro è di maniera, la scrittura è piuttosto impacciata; ma sorprende che l'abate Zanella presti a Galileo, del quale in tutto il carme assume il punto di vista e fa un suo *alter ego*, parole singolarmente amare a proposito delle «minacce del Vatican», che impongono allo scienziato «la parola rinnegatrice di *sue* glorie» e suonano non dissimili da quelle che attribuisce al rigore puritano di Milton e appunto fanno eco a una battuta in cui il visitatore deprecava «di Roma il minaccioso occhio» e compiangeva

«[...] l'infelice vulgo,
Che superstïzion schiavo trascina

[11] *Le poesie*, cit., p. 336.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*, p. 338.

Per questa lieta di montagne e d'acque
Vasta prigione italica [...]»[14].

Non è certo pensabile che il pio Zanella si proponesse di unire la sua voce severa alle molte che in quegli anni alimentavano le ferventi polemiche antiromane dei positivisti italiani (attestate anche in certe poesie del primo Carducci, di cui tutti ricordano il luciferino elogio della locomotiva nell'*Inno a Satana*). Tuttavia la sua indignazione era schietta e, da lui sacerdote, coraggiosamente espressa: voleva fosse chiaro che la via delle censure intolleranti e dei silenzi imposti alla ricerca scientifica, sia pure in nome di un alto magistero spirituale di cui egli si sentiva alunno devoto, è senza uscite, dannosa e inutile.

A quello sfiduciato Galileo che teme di essere ormai spento e dimenticato, Milton ribatte perciò rassicurando lo scienziato circa le inarrestabili fortune del suo pensiero, ormai accolto in tutta l'Europa e, sia pure con prudenza, persino a Roma. Galileo, gli dice, ha lasciato un insegnamento che sarà raccolto e diffuso, come un marinaio nell'imminenza di un naufragio getta in mare il suo estremo messaggio chiuso in una «fiala» o «pia cristallina urna» (cioè, per dirla più prosaicamente, una bottiglia),

che un giorno
Al pescator che la levò dall'alghe,
Narrerà novi climi, isole nove
E fiammante di nove Iadi la notte[15].

La similitudine comporta, ovviamente, un'allusione ben riconoscibile allo splendido carme *La bouteille à la mer* di Vigny, del quale, pur senza attingere il magnanimo respiro del poeta francese, lo Zanella suggerirà con sottile intenzione una sorta di rievocazione subliminare della mossa conclusiva:

Le vrai Dieu, le Dieu fort est le Dieu des idées!
[...]
Jetons l'oeuvre à la mer, la mer des multitudes:
– Dieu la prendra du doigt pour la conduire au port.

Il conflitto che l'abate vicentino desidera rappresentare e risolvere non è affatto quello tra una pensiero innovatore e una volontà repressiva esterna, al modo in cui lo interpreta, con generosa indignazione e in riferimento al secondo processo galileiano, il giovane Milton. Nel

[14] *Ibid.*, p. 337.
[15] *Ibid.*, p. 340.

carme, il suo Galileo verrà via via chiarendo all'interlocutore e a se stesso che il dibattito tra libertà di ricerca e imperativo etico o religioso o civile non può che svolgersi tutto nell'intimità della coscienza, e che lo scienziato, per quanto sia talora percosso da minacce e divieti esteriori, su quei temi, in realtà, si interroga e deve rispondere soltanto nel foro interno. Alle istituzioni avverse che l'hanno condannato, Galileo, nei versi dello Zanella, oppone la sua fede cristiana (simboleggiata nel carme dalla presenza discreta di suor Maria Celeste e ribadita con la recita vespertina del *Salve Regina*). Secondo l'abate Zanella, che nel carme affida allo scienziato il suo proprio pensiero, la fede, che è certezza di verità, non può che approvare il vero della scienza, e la scienza in quella certezza trova conforto, coraggio e volontà di avanzare: come aveva scritto Vigny, «Dieu la prendra du doigt pour la conduire au port». E alla poesia, conclude Milton finalmente persuaso, spetti il compito ultimo e solenne di vegliare, tutelando come una nuova Arca la continuità delle memorie nei tempi bui, perché questo accordo di scienza e di fede (o di morale, o di saggezza civile, o di libertà: ognuno potrebbe scegliere l'ideale umanistico che più gli sta a cuore) rimanga per sempre equilibrato e pacifico.

È verosimile che la soluzione conciliante prospettata in *Milton e Galileo* risulti oggi troppo generica e inadeguata, ed è molto probabile che la discussione dei nostri giorni rifugga dall'ammettere e dal soppesare, nell'ambito del problema sul rapporto fra scienza e *humanitates*, inflessioni finalistiche e in generale elementi di valenza apertamente metafisico-religiosa. Tuttavia l'onesto abate Zanella ha avuto il merito di aver tentato, quasi un secolo e mezzo fa, una chiara messa a punto della questione; e soprattutto dobbiamo essergli grati per aver dato esempio di un modo di affrontarla con pacata e civile equità.

E poi, se non altro, giovi il ricordo di questo ottocentesco presidente dell'Accademia Olimpica per farci riflettere come proprio il sodalizio accademico, dove tanti saperi ed esperienze di studi convengono per vie diverse, porge l'occasione migliore per discutere ancora, *sine ira et studio*, un tema che più che mai ci appassiona e ci riguarda tutti.